

Il “Tribunale delle ’ndrine” per dirimere le controversie

Reggio Calabria. Il “Tribunale della ’ndrangheta”, presieduto dal presunto boss Domenico Araniti. Si trova anche questo nelle carte dell’inchiesta “Ducale”, l’operazione che l’11 giugno scorso ha portato all’arresto di 11 indagati (7 in carcere e 4 ai domiciliari) e ha colpito la cosca Araniti di Sambatello. Nelle oltre 1400 pagine dell’ordinanza di custodia cautelare rientra anche la controversia tra due cittadini del quartiere collinare di Reggio. Uno di loro si presenta al cospetto di Araniti, neanche fosse un signore feudale che gestisce la giustizia nel suo territorio di competenza, per chiedere il suo intervento. Ed è il “Tribunale della ’ndrangheta” ad intervenire «per la risoluzione dei conflitti sociali ed economici», scrive il gip nella parte in cui vaglia la richiesta della Procura antimafia. «Nelle zone a più alta densità mafiosa, in sostanza – sottolinea il giudice nell’ordinanza – il cittadino che si senta leso in un diritto o in una legittima aspettativa non si rivolge, per ottenere giustizia, alle forze dell’ordine o alla magistratura dello Stato, ma al diverso “giudice” dell’Antistato, ovvero al capo cosca che assurge al rango di “saggio” e “autorevole” risolutore di diatribe e contenziosi». Il gip, a riguardo, cita il caso «emblematico» dello scontro tra due cognati: «Una severa contrapposizione, determinata da banali beghe familiari, ma degenerata in inquietanti minacce ed aggressioni, con l’uso di armi e financo con propositi omicidiari da parte dei contendenti. Era in tale contesto che entrambi i protagonisti della contesa si portavano al cospetto di Domenico Araniti e gli rendevano conto dell’accaduto, affinché lo stesso dirimesse la controversia, autorizzasse azioni ritorsive e comunque mettesse la parola fine sull’annosa questione». I fatti riportati nell’ordinanza risalgono all’ottobre 2021, quando gli investigatori avrebbero captato la conversazione tra uno dei due contendenti e Mimmo Araniti. L’uomo, citato nelle carte, «chiedeva udienza del “duca” e gli riferiva dell’ennesimo litigio avuto» con il cognato: «Mimmo non so come... mi devo comportare... dimmi tu che devo fare». L’interlocutore di Araniti auspicava che il “duca” «gli garantisse la necessaria protezione, chiamando al suo cospetto» il cognato «e catechizzandolo affinché si astenesse dall’assumere ulteriori condotte ostili nei suoi confronti: “Mimmo, per favore, tu lo chiami... e gli dici... ma no che capisca o che pensi... io sono venuto per debolezza... nei suoi confronti...”». L’uomo, nell’interloquire con «il boss di Sambatello, gli manifestava ossequiosa riverenza, evocando - pur senza nominarlo - anche il fratello Santo, assente a causa della lunga detenzione carceraria, ma sempre presente nei suoi pensieri». Il giorno successivo, annota il gip, l’uomo era stato intercettato con un altro indagato nell’inchiesta “Ducale” e «alludendo alla conversazione avuta con Domenico Araniti, i due sottolineavano come l’investitura del capo cosca rendesse superflua ogni interlocuzione con altri affiliati di rango inferiore: “Ma io ho parlato con chi dovevo parlare...». E l’altro di rimando: «Basta...(.) quando parla con il generale è inutile che parla con il soldato semplice uno!». Di lì a poco, anche l’altro contendente sarebbe stato convocato a casa del “duca”, «manifestando – si legge nell’ordinanza – tutta la sua irritazione nei confronti dell’avversario, chiedeva espressamente ad Araniti l’autorizzazione a porre in essere

drastiche azioni ritorsive: “Ora è venuto da Mico Araniti... perché ha visto i cannoni nelle strade e lo sa che me lo liquido, è venuto da te”». Domenico Araniti, alla fine, sarebbe riuscito «a trovare una soluzione pacifica – spiega il gip – ammonendo i contendenti circa il fatto che il suo gruppo avrebbe vigilato sul rispetto dei patti raggiunti.

Francesco Altomonte